

## CICERONE NELLE INTERPRETAZIONI ITALIANE DELLA SECONDA METÀ DEL NOVECENTO<sup>1</sup>

*Cicero in the Italian interpretations  
of the second half of twenty century*

Emanuele NARDUCCI  
*Università di Firenze*

BIBLID [0213-2052 (2001) 19, 143-163]

SOMMARIO. Il libro di Ettore Lepore sul *princeps* ciceroniano (1954) ha esercitato un'influenza fondamentale sugli studi successivi, soprattutto in Italia e in Francia. Sottolineando la centralità, nel pensiero di Cicerone, del *consensus* dei *boni* di tutta l'Italia al fine del rinnovamento della classe dirigente, l'analisi di Lepore si rivela convergente con gli studi di Emilio Gabba sul passaggio dallo 'stato-città' allo 'stato municipale' nell'Italia tardorepubblicana. Questo indirizzo di studi ha trovato importanti conferme nei lavori dedicati all'attività letteraria e filosofica di Cicerone, i quali hanno messo in luce come essa si proponesse di fornire la base culturale al *consensus omnium bonorum*.

*Parole chiave:* Cicerone, Lepore E., storiografia italiana.

ABSTRACT: The book by Ettore Lepore on the ciceronian *princeps* (1954) has exercised a very strong influence on later studies, mostly in Italy and in France.

1. Poiché in queste pagine mi occupo quasi esclusivamente delle *interpretazioni* dell'opera e del pensiero di Cicerone, sono costretto a lasciare da parte i contributi specificamente filologici degli studiosi italiani, che pure hanno importanza talora notevolissima: mi limito a segnalare qui, per il loro particolare rilievo, la edizione del *Brutus* di Enrica Malcovati (Leipzig 1970<sup>2</sup>), quella del *de officiis* di Paolo Fedeli (Milano 1973) e della *pro Cluentio* di Silvia Rizzo (Milano 1991), ambedue fondate su ricchi studi preparatori, nonché l'edizione commentata dei frammenti dell'*Hortensius* a cura di Alberto Grilli (Varese-Milano 1962).

Striking the central position, in Cicero's thought, of the *consensus* of the *boni* from the whole Italy to the end of the renewal of the ruling class, Lepore's analysis is largely convergent with the studies by Emilio Gabba on the passing from the 'civic state' to the 'municipal state' in late republican Italy. This trend of studies has received important confirmations by researches devoted to Cicero's literary and philosophical works, which have shown that his main purpose was to create a cultural basis for the *consensus omnium bonorum*.

*Key words:* Cicero, Lepore E., Italian historiography

1. Dopo la seconda guerra mondiale e la caduta del fascismo, la svolta degli studi ciceroniani in Italia ha strette connessioni con il generale rinnovamento dell'atmosfera politica e intellettuale. Nel 1954 Ettore Lepore pubblicava *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*. Diversi dei temi affrontati nel libro – documento di una precoce maturità di pensiero, probabilmente l'opera migliore di questo studioso – sono ritornati con frequenza nel dibattito storiografico dei decenni successivi: perciò seguire criticamente la traccia dell'opera, e interrogarsi sulla validità delle prospettive in essa delineate, può essere un modo utile di illustrare alcuni dei percorsi battuti dalla ricerca italiana della seconda metà del Novecento al fine di mettere in rilievo il ruolo di Cicerone nella cultura romana.

Lo studio sul *princeps* aveva avuto una lunga gestazione, incominciata, alla fine degli anni quaranta, nell'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli, i cui corsi il giovane Lepore seguiva allora come borsista (l'Istituto fu anche l'editore del volume)<sup>2</sup>. In effetti, l'impianto generale dell'opera è retto da idee che risentono ampiamente degli orientamenti culturali dell'Istituto, alla cui direzione era stato chiamato un crociano molto *sui generis*, Federico Chabod; i riflessi del dibattito sul passaggio tra fascismo e post-fascismo, assai vivace nella Napoli democratica di quegli anni, traspaiono dall'attenzione di Lepore per i rapporti tra etica e politica, e in particolare per la presenza, nel concreto agire politico, di una dimensione 'ideale' e 'progettuale' di vasto respiro, capace di trascendere sia la nuda lotta per il potere e il predominio, sia la meschinità dei quotidiani 'compromessi' e aggiustamenti di linea. Accingendosi al lavoro sul *princeps*, egli si trovava di fronte al consolidato prevalere di ben diversi orientamenti della ricerca storiografica sulla tarda repubblica romana. Nell'antichistica tedesca tra le due guerre il concentrarsi dell'attenzione sull'epoca imperiale, e in primo luogo su quella di Augusto, risentiva senza dubbio della continuità degli interessi della scuola di Mommsen; ma entravano in

2. Sulla gestazione del libro sul *princeps* informa ampiamente un lavoro di Emilio Gabba, che di Lepore fu compagno di studi presso l'Istituto (*Ettore Lepore*, in *Cultura classica e storiografia moderna*, Bologna 1995, pp. 419-439). Allo studio di Gabba, particolarmente importante anche per la delineazione della complessiva personalità intellettuale di Lepore, vanno aggiunti i seguenti contributi, dei quali tengo qui parimenti conto: G. Clemente, *Gli studi di E. Lepore sulla tarda repubblica romana*, in A. Storchi Marino (ed.), *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore* (Atti del Convegno Internazionale-Anacapri 24-28 marzo 1991), Napoli 1995, vol. 1, pp. 61-68; A. Schiavone, *Aspetti della politica tardo repubblicana nella riflessione di Ettore Lepore*, *ibid.*, 217-222.

giuoco anche fattori più direttamente riconducibile all'atmosfera politico-culturale del periodo, primo fra tutti la crisi dell'idea stessa di democrazia e il bisogno di un regime autoritario, che spingevano ad attribuire un ruolo privilegiato alle indagini sulle soluzioni di stampo 'cesaristico' o 'imperiale'<sup>3</sup>. Gli studi di Matthias Gelzer sulla *nobilitas*, fortemente influenzati dalle teorie elitiste, avevano aperto la strada alla vasta ricerca di August von Premerstein sull'azione dei meccanismi clientelari nella lotta politica e sul finale confluire dei diversi raggruppamenti nel 'partito unico' di Augusto: il trapasso di regime si identificava col trasformarsi dei clienti di più rivali contrapposti nei clienti di uno solo. Proprio quando aveva inizio la seconda guerra mondiale, e sotto l'influsso dell'esperienza dei contemporanei regimi totalitari, una prospettiva del genere ritornava nella *Roman Revolution* di Ronald Syme (pubblicata nel settembre del 1939), dove ogni concetto di partito politico come espressione di valori ideali, o anche di interessi di classe e di ceto, pareva sgretolarsi: *slogans* e programmi contrapposti venivano 'smascherati' come semplici strumenti propagandistici nella contesa per il potere all'interno della *élite* dirigente; un pessimismo scettico che pareva riverberarsi sull'intera vicenda umana, e si risolveva in una disposizione amaramente, ma anche rassegnatamente realistica nei confronti dell'avvento del nuovo regime<sup>4</sup>.

Il libro di Lepore intendeva prima di tutto contrapporsi alla maniera in cui la cultura tedesca, già prima di Weimar, aveva posto l'accento sul ruolo del *princeps*, attirando anche il pensiero politico di Cicerone nel clima della *Führererwartung*. Ovviamente, le pessime condizioni di trasmissione di quelle sezioni del *de re publica* in cui veniva delineata la figura di quest'uomo politico ideale, la rendeva più facilmente oggetto di illazioni più o meno deformanti. Nel 1917 Richard Reitzenstein aveva avanzato la tesi che Cicerone, al fine di tutelare più saldamente la costituzione 'mista' della *res publica*, mirasse a sovrapporre ad essa un *princeps* con prerogative praticamente monarchiche; nel 1918 Eduard Meyer, in un'opera famosa, indicò in Pompeo il personaggio che, pur senza detenere cariche ufficiali, avrebbe dovuto instaurare, al di sopra dello stato repubblicano, un governo di tipo monarchico: in ambedue i casi, il *princeps* ciceroniano diveniva una sorta di 'precursore' della figura di Augusto. Tendenze in qualche modo analoghe erano state presenti anche nella cultura italiana del ventennio fascista: il libro di Mario Attilio Levi su *Ottaviano capoparte* si basava sull'analogia, abbastanza scontata, tra la fine della *res publica* e la fine dello stato prefascista. E il più importante libro su Cicerone pubblicato in quegli anni, quello di Emanuele Ciaceri, lo presentava come una sorta di profeta del principato (è stata opportunamente messa in rilievo la differenza, nelle due successive edizioni dell'opera, rispettivamente del 1926 e del 1939, dell'atteggiamento dell'autore nei confronti

3. M. MAZZA, *Storia antica tra le due guerre. Linee di un bilancio provvisorio*, in *L'incidenza dell'antico*, cit., pp. 145-171.

4. L. CANFORA, *Ideologie del classicismo*, Torino 1980, 219 sgg. Va tuttavia tenuto conto del fatto che, come ha scritto Antonio La Penna, «il Syme stesso avvia inconsciamente a vedere dietro i gruppi personali veri e propri movimenti di classe: dall'opera si ricava (...) molto più di quanto non fosse nelle intenzioni dell'autore» (*Sallustio e la 'rivoluzione' romana*, Milano 1968, p. 136).

della cultura tedesca, che ovviamente risente della svolta degli orientamenti politici del fascismo)<sup>5</sup>.

In realtà, per smontare la tesi secondo la quale nel pensiero politico di Cicerone sarebbe 'prefigurato' l'ordine augusteo, Lepore poteva fare affidamento sugli studi di un grande filologo e critico letterario tedesco, Richard Heinze, che pure, nella sua maturità, non sarebbe andato immune da compromissioni con le peggiori degenerazioni del sistema politico-culturale della Germania<sup>6</sup>. Già agli inizi del secolo<sup>7</sup> Heinze aveva reagito alla drastica condanna pronunciata su Cicerone da Mommsen: in lui il fondatore della moderna storiografia su Roma antica aveva visto un politicante del tutto privo di opinioni e di principi, il quale, per garantirsi l'elezione a console, avrebbe tradito gli interessi del partito democratico e rinnovatore, passando bruscamente al servizio della nobiltà e del senato; da allora in poi, secondo Mommsen, Cicerone sarebbe stato l'interessato portavoce di una classe dirigente ormai priva di un ruolo storico, e unicamente accecata dal desiderio di difendere i propri privilegi. Heinze, pur tenendo conto degli aggiustamenti di volta in volta dettati da circostanze contingenti, e degli innegabili episodi di cedimento opportunistico, era riuscito a porre in rilievo la sostanziale continuità dell'ispirazione politica di Cicerone. Le orazioni precedenti il consolato venivano così ricondotte a un disegno politico coerente, che faceva cardine sulla collaborazione tra il senato e il ceto equestre (*concordia ordinum*) e sulla emarginazione delle ali estreme del conservatorismo e della sovversione. Trattando degli anni dell'ascesa politica di Cicerone, lo studioso tedesco metteva in rilievo la debolezza della posizione dell'*homo novus* nel contesto politico tardo-repubblicano, la consapevolezza di una fragilità che gli impediva di slanciarsi in uno scontro frontale, e lo spingeva piuttosto a cercare di dividere il blocco dei potenti: anche di qui derivavano le sue oscillazioni, la cangiante mutevolezza delle alleanze. Tuttavia Heinze non arrivava ancora a un reale superamento dell'allora diffusa concezione 'modernizzante' di *optimates* e *populares* come approssimativi equivalenti della 'destra' e della 'sinistra'. In un quadro della Roma repubblicana ancora sostanzialmente aderente a quello di Mommsen, Heinze riusciva comunque a porre in una luce nuova, e fortemente suggestiva, importanti aspetti della personalità politico-culturale di Cicerone.

L'idea che l'attività politica di Cicerone avesse cercato di tradursi, fino dagli inizi della sua carriera, in un disegno non riducibile di volta in volta alle opportunità del momento, era uno spunto che l'interpretazione di Lepore non avrebbe mancato di fare proprio, e di approfondire in maniera originale. In misura maggiore contribuì a fecondare quell'interpretazione un altro lavoro di Heinze, successivo di diversi anni<sup>8</sup>:

5. L. CANFORA, *Ideologie del classicismo*, cit., pp. 123 sgg.

6. Sull'interpretazione che Heinze fornisce di Cicerone è da vedere il lavoro di A. Perutelli, *Richard Heinze e i Wertbegriffe*, «Quaderni di Storia» 6, luglio/dicembre 1977, pp. 60 sgg.

7. *Ciceros politische Anfänge*, 1909; ora in R. Heinze, *Vom Geist des Römertums*, a cura di E. Burck, Darmstadt 1972, pp. 87 sgg.

8. *Ciceros «Staat» als politische Tendenzschrift*, 1924; ora in *Vom Geist des Römertums*, cit., pp. 141 sgg.

una presa di posizione ormai quasi 'anticonformistica', nel clima culturale dell'epoca, contro le tesi, allora predominanti, di Reitzenstein e Meyer. Attraverso un'indagine che resta un modello di rigore filologico, Heinze dimostrava l'impossibilità di reperire, in quanto conserviamo del *de re publica*, gli elementi di una tendenza 'filomonarchica' che farebbero di Cicerone un antesignano del regime augusteo. La figura del *princeps* (ma Cicerone impiegava di preferenza, a quanto pare, i termini di *rector* o *gubernator rei publicae*) non si delinea affatto come quella di una singola personalità che si eleva al di sopra delle istituzioni; Cicerone ha in mente piuttosto una *élite* di personalità politiche di alto prestigio le quali, con la loro influenza, tutelano l'autorità suprema del senato; si tratta, insomma, di una 'definizione collettiva' (più o meno come nel titolo *de oratore*), la quale comprende i rappresentanti di maggiore spicco del ceto dirigente.

Heinze, che si basava su un'indagine di tipo prevalentemente lessicale, vedeva nel rinnovamento del formulario politico di Cicerone a partire dal *de re publica* soprattutto l'accorgimento tattico di uno dei *principes* per mantenere saldo il potere dell'ordine senatorio in un periodo di gravi perturbazioni politiche e sociali. Peculiare dell'approccio di Lepore è il più attento esame dell'evolversi del pensiero di Cicerone, in relazione alle condizioni storiche entro le quali esso si attua. Fino a tutto il periodo del suo consolato, egli avrebbe coltivato un progetto basato essenzialmente sulla *concordia* tra il senato e l'ordine equestre, e dunque ancora del tutto interno al quadro delle tradizionali 'compatibilità' aristocratiche. Ma già dal 62 la consapevolezza dell'isolamento in cui stava precipitando, poi rafforzata dalla drammatica esperienza dell'esilio, lo avrebbe progressivamente indotto alla ricerca di nuovo tipo di consenso, cui forse non era estranea una riflessione sulle condizioni della sua stessa ascesa politica e sociale: d'ora in poi l'*homo novus*, che ha saputo farsi strada anche grazie a un'eloquenza ampiamente nutrita di cultura, cerca di rafforzare il proprio legame con le classi medie, mostrando una notevole apertura alle esigenze di promozione e di affermazione dei ceti 'emergenti' dell'intera Italia, e delineando un programma che mira a porre alla direzione dello stato una nuova *élite* del merito, resa consapevole da una formazione culturale vasta e approfondita, e capace di sostituirsi alla vecchia oligarchia ed aristocrazia di nascita.

Proprio la dimensione pienamente 'italiana', e non più solo 'romana' che Cicerone ricerca per il suo programma costituisce, secondo Lepore, una delle principali novità di un'orazione come la *pro Sestio*; anzi, questa dimensione è qui accentuata con una risolutezza maturata in séguito al vasto appoggio nazionale che aveva accompagnato il ritorno di Cicerone dall'esilio: la parola d'ordine è ora quella del *consensus omnium bonorum*, cioè l'accordo di tutti i buoni cittadini possidenti, che fondano il loro benessere sulle attività agrarie e commerciali. Come è noto, nella *pro Sestio* Cicerone dilata, in maniera quasi provocatoria, l'accezione del termine *optimates*, fino a includere uno spettro amplissimo di ceti e di gruppi sociali, unificato dalla 'sanità' economica e morale: all'aristocrazia e al ceto equestre nel loro complesso, agli strati dirigenti dei municipi e delle città dell'Italia, si aggiungono gli abitanti delle campagne, e tutti i lavoratori 'onesti', compresi quelli, come gli artigiani e i liberti, che erano tradizionalmente oggetto

del disprezzo aristocratico. La politica della classe dirigente è chiamata a interpretare e a dirigere la volontà di una 'pubblica opinione' rappresentata dai ceti abbienti di tutta l'Italia, e di quegli strati che ad essi cercano di avvicinarsi; una pubblica opinione di fronte alla quale il ceto di governo è reso in qualche modo responsabile.

Lepore prende forse troppo alla lettera il programma enunciato nella *pro Sestio*, quando, sia nel libro sul *princeps*, sia ancora in un saggio del 1990<sup>9</sup>, si mostra convinto che esso intenda direttamente coinvolgere gli strati inferiori della classe fondiaria romano-italica. È chiaro che Cicerone intende 'agganciare' al suo progetto, nella misura del possibile, queste fasce della popolazione: ma gli interlocutori che egli ha in mente in maniera privilegiata sono gli strati più elevati dei ceti possidenti, cioè le aristocrazie municipali. Ciò non poteva risultare pienamente evidente a una lettura condotta soprattutto attraverso le linee interne del testo ciceroniano, e perciò eccessivamente disponibile a lasciarsi catturare dall'arte persuasiva dell'oratore (una lettura nella quale, in sostanza, lo sfondo sociale è spesso presupposto, più che concretamente ricostruito)<sup>10</sup>: il chiarimento è venuto soprattutto da importanti studi di Emilio Gabba ai quali torneremo a fare riferimento. Ma già Antonio La Penna<sup>11</sup> aveva attirato l'attenzione sul fatto che alcune sfumature (ma sfumature importantissime) nella maniera di atteggiarsi verso le 'classi medie' distinguono l'ideale politico-sociale di Cicerone da quello di un cesariano moderato come Sallustio: per quest'ultimo l'asse di uno stato riformato dovevano ugualmente essere i ceti proprietari, in terminologia ciceroniana i *boni*, ma dei *boni* meno direttamente identificabili con i *locupletes*, e assai meno disponibili di quanto Cicerone pretendesse a delegare interamente al ceto senatorio la gestione del potere. Infatti, se Cicerone pensa a un equilibrio sociale consistente in una alleanza tra gli *optimates* e i ceti ricchi della capitale e dell'Italia, è pur sempre sull'aristocrazia di governo che per lui questo equilibrio deve fare perno. Il vastissimo quadro sociologico che egli traccia nella *pro Sestio* descrive le forze, i ceti e le categorie che a suo avviso sono interessati a difendere i principi e i valori etici sui quali si fonda il sistema di governo senatorio. Come abbiamo visto, Cicerone auspicava che un senato rinnovato potesse divenire il punto di incontro della antica e della nuova *élite*, dei talenti ereditari e dei talenti individuali: in sostanza, egli nutriva fiducia in una rigenerazione dei modi tradizionali della politica. Che proprio questo fosse il punto debole della sua costruzione è stato indicato, ancora una volta, da Emilio Gabba, nei cui scritti il dialogo con l'impostazione di Lepore si rivela al lettore attento sempre estremamente serrato, nelle adesioni come negli scostamenti<sup>12</sup>.

L'idea di Lepore era che il programma di Cicerone rispondesse a esigenze profondamente radicate nelle classi medie italiche; a queste esigenze egli si sforzava di dare voce anche attraverso l'adattamento alla situazione romana del pensiero eti-

9. *Il pensiero politico romano del I secolo*, in AA.VV., *Storia di Roma*, vol. II tomo I (*La repubblica imperiale*), Torino 1990, pp. 862 sg.

10. L'osservazione è di E. GABBA, *Ettore Lepore*, cit., p. 434.

11. Nel fondamentale studio *Sallustio e la 'rivoluzione' romana*, Milano 1968, p. 238.

12. *L'età della tarda repubblica*, in AA.VV., *Introduzione alla storia di Roma*, Milano 1999, p. 139.

co-politico greco. Esortando i giovani in procinto di intraprendere la carriera politica a dedicarsi con abnegazione al servizio dello Stato, la *pro Sestio* deliba tematiche filosofiche destinate a trovare approfondimento nella successiva produzione teorica di Cicerone (in particolare nel *de re publica*); l'antico ideale aristocratico dell'impegno politico incomincia così ad arricchirsi di nuovi concetti, per esempio quello di una 'vera gloria', concepita, sul modello stoico, come indipendente dal successo momentaneo: l'uomo politico che si ispiri a principi del genere saprà rassegnarsi ai colpi della fortuna, anteporrà la gloria presso i posteri alle gioie del presente, e raggiungerà, nella gloria, una forma di immortalità.

Ritrovando il valore della politica come interprete di bisogni diffusi nella società, e come idealità progettuale, Lepore faceva ritornare in giuoco fattori che le interpretazioni prosopografiche tendevano a rimuovere dalla scena: nelle pagine del libro sul *princeps* è esplicita la polemica nei confronti di Syme, della visione della politica come puro scontro di ambizioni personali, della negazione di qualsiasi reale contenuto a *slogans* e programmi; del resto Lepore aveva già ampiamente chiarito le sue perplessità sulla storiografia di orientamento prosopografico in una recensione a *Party Politics in the Age of Caesar* di Lily Ross Taylor (1949), pubblicata su «Atene e Roma» del 1951: uno scritto sobrio e ponderato pur nella radicalità del dissenso, che resta ancora importante per comprendere gli orientamenti con i quali lo storico si accingeva allo studio sul *princeps*. Un punto centrale della polemica era che il fallimento del progetto ciceroniano e la debole rispondenza che esso incontrò nei ceti medi italici non ne annullavano il significato storico. Non si trattava solo di riconoscere una sorta di superiorità morale dell'utopia rispetto alla realtà. Circola, sia pure implicitamente, attraverso l'intero libro sul *princeps* l'idea della concreta possibilità di un esito diverso da quello 'augusteo': la possibilità di una 'democrazia moderata' romano-italica, nella quale avrebbero potuto trovare ampia rappresentanza le borghesie municipali. Ciò equivaleva, come è stato opportunamente osservato<sup>13</sup>, a sottolineare la non inevitabilità della cosiddetta 'rivoluzione romana', cioè del passaggio al principato, a suggerire che forse anche strade diverse avrebbero potuto aprirsi. Questi orientamenti ben si inquadrano nella riflessione intellettuale degli anni che fanno seguito alla caduta del fascismo: il messaggio era quello, che veniva dall'insegnamento di Chabod, del carattere storicamente tutt'altro che obbligato delle soluzioni autoritarie<sup>14</sup>.

Successivi studi hanno mostrato che i margini per l'attuazione del disegno ciceroniano – se pure esistevano – erano in realtà estremamente ristretti: i ceti medi italici, che Cicerone riteneva di poter riunire intorno all'ideale di una classe politica rinnovata, della quale dovevano fornire l'attivo sostegno, venivano da tradizioni socio-culturali assai diverse, ed erano perciò difficili da amalgamare in una coscienza civile unitaria. La quasi totale mancanza di un'esperienza politico-culturale rendeva questi ceti scarsamente sensibili al tentativo ciceroniano di reinterpretare ai

13. G. CLEMENTE, *Gli studi di E. Lepore sulla tarda repubblica romana*, cit., p. 66.

14. Il punto è messo bene in luce in A. SCHIAVONE, *Aspetti della politica tardo repubblicana nella riflessione di Ettore Lepore*, p. 220.

fini della loro formazione etico-politica la tradizione intellettuale della greçità. Parimenti essi, per avere a lungo sperimentato soprattutto i riflessi negativi della politica senatoria, si sentivano probabilmente estranei alla riproposizione di quelle che Cicerone interpretava come le alte idealità dell'aristocrazia romana del II secolo. D'altra parte proprio il moderatismo di questi ceti, sul quale Cicerone puntava, li spingeva a un sostanziale 'disimpegno' politico, e alla difesa di interessi economici concreti, la quale fu la principale ragione dell'appoggio che, al tempo della guerra civile, essi in larga parte fornirono a Cesare<sup>15</sup>.

2. Già le osservazioni che abbiamo svolto fin qui dovrebbero essere sufficienti a mostrare come vi sia probabilmente un'eccessiva dose di pessimismo in chi lamenta lo scarsissimo impatto che il libro di Lepore avrebbe avuto sugli orientamenti successivi della ricerca<sup>16</sup>. Non particolarmente significativa è stata in effetti l'attenzione della storiografia anglosassone, dove lo studio sul *princeps* è citato solo raramente, e dove capita di trovare le idee enunciate nella *pro Sestio* ridotte alla manifestazione secondaria di un accordo tra consorterie<sup>17</sup> (ma va ricordato, per esempio, che l'evoluzione del programma ciceroniano, così come delineata da Lepore, è sostanzialmente accolta in manuali di riferimento come quello di Scullard)<sup>18</sup>. Ben diverso è comunque il caso degli studi francesi e italiani, nei quali l'impostazione del libro è stata ampiamente recepita e discussa, e si è mostrata fertile di nuovi sviluppi non solo negli studi sul pensiero politico, ma, come vedremo in una sezione successiva di questo lavoro, anche in quelli indirizzati alla attività letteraria e culturale di Cicerone.

I risultati della ricerca di Lepore sono così in larga parte accolti nelle indagini di Claude Nicolet sull'ordine equestre nell'epoca repubblicana<sup>19</sup>, e di Jean-Louis Ferrary sulle idee politiche a Roma<sup>20</sup>; va osservato che soprattutto il secondo di questi studiosi preferisce, rispetto a Lepore, segnare una continuità più marcata tra la politica delle orazioni consolari e quella delle orazioni successive all'esilio, cioè tra la politica della *concordia ordinum* e la politica del *consensus omnium bonorum*: se l'appello ai ceti medi dell'intera Italia diventa pienamente esplicito solo dopo il ritorno dall'esilio, anche al tempo del consolato non sarebbe esistita, per Cicerone, una *concordia ordinum* che non dovesse prolungarsi in un *consensus bonorum* il più ampio possibile. A queste obiezioni Lepore ha cercato di rispondere in un saggio composto poco prima della morte; qui egli ha sostanzialmente

15. Le numerose difficoltà del progetto ciceroniano sono messe in luce da E. Gabba, *Per un'interpretazione politica del 'de officiis' di Cicerone*, «Rend. Acc. Lincei» 34, 1979, pp. 136 sg. Cfr. anche, sempre di Gabba, *L'età triumvirale*, in AA.VV. *Storia di Roma*, vol. II tomo 1, cit., pp. 795 sgg.

16. G. CLEMENTE, *Gli studi di E. Lepore sulla tarda repubblica romana*, cit., p. 66.

17. E. GRUEN, *The Last Generation of the Roman Republic*, Berkeley and Los Angeles 1974, pp. 300 sgg.

18. H. H. SCULLARD, *Storia di Roma antica*, ediz. it. a cura di E. Narducci, vol. II, Milano 1983, p. 203.

19. *L'ordre équestre à l'époque républicaine*, vol. I, Paris 1966, pp. 673 sgg.

20. J.-L. FERRARY, *Le idee politiche a Roma nell'epoca repubblicana*, in AA.VV. *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, diretta da L. Firpo, vol. I (*L'antichità classica*), Torino 1982, pp. 766-793.



ribadito, con qualche approfondimento, le sue tesi del 1954: tra i *tópoi* della *concordia* e del *consensus* esisterebbe un fondamentale salto di qualità, determinato dal fatto che Cicerone era divenuto consapevole che il suo esilio era il risultato di un compromesso tra Clodio e gli ottimati, desiderosi di evitare uno scontro frontale con il *leader* della plebe urbana, suscettibile di allargarsi a generale contesa sulla *libertas* del popolo, e di mettere in discussione la stessa *auctoritas* del senato; e anche la sprezzante alterigia di alcuni dei più arroganti fra gli ottimati nei confronti della *novitas* e delle origini municipali dell'Arpinate sarebbe tra le ragioni che avrebbero fatto maturare in lui la convinzione che i ceti medi dell'Italia costituivano una riserva di energie fresche e positive, da contrapporre a quelle ormai esauste della *nobilitas* ai fini di un rinnovamento della *élite* dirigente.

Naturalmente, questi spunti di divergenza non vanno accentuati più di tanto; ma io sono incline a credere (abbastanza d'accordo con Ferrary) che la politica del *consensus bonorum* rappresenti, più che una svolta rispetto a quella della *concordia ordinum*, un approfondimento o per così dire una maturazione e un'esplicitazione di istanze che ad essa già non erano estranee (ovviamente, i motivi dell'approfondimento, o della esplicitazione, sono quelli indicati da Lepore). La *concordia*, cioè l'alleanza degli *optimates* e dell'ordine equestre, aveva lo scopo di porre un argine alle tendenze sovversive che serpeggiavano nella società, e che il movimento catilinario aveva portato drammaticamente alla luce; essa presupponeva, attraverso un arbitrato per il quale lo stesso Cicerone si autocandidava, una mediazione volta a favorire soprattutto gli interessi dei ceti possidenti. Facendosi promotore di una linea politica tesa a smussare i conflitti tra senatori ed *equites* anche mediante una serie di consistenti (e non sempre limpidissime) concessioni economiche a questi ultimi, Cicerone si proponeva probabilmente di evitare che settori influenti del ceto equestre venissero attratti e come risucchiati nell'orbita politica dei *populares*. Ai suoi occhi, mantenere i cavalieri al fianco del senato doveva servire a rafforzare l'egemonia di quest'ultimo, rendendola accettata alla collettività nel suo complesso: ciò equivale a dire che già da questo periodo il progetto politico di Cicerone non si esaurisce nella formula della *concordia ordinum*, ma mostra con chiarezza l'intento di mobilitare un consenso larghissimo intorno alla figura di un console la cui stessa *novitas* significa speranza di promozione politica per i ceti in ascesa<sup>21</sup>. La riflessione politico-teorica rese probabilmente Cicerone sempre più consapevole del fatto che la sua carriera era stata guidata, oltre che dalla capacità di atteggiarsi secondo le opportunità del momento, dall'esigenza di rispondere alle aspettative di un blocco sociale composito, ancora alla ricerca di una coscienza politica unitaria: il blocco, appunto, dei *boni*, dei ceti possidenti. La necessità di consolidare e orientare questo blocco sociale è fra le ragioni che spingono Cicerone, fino dagli anni giovanili, alla frequente divulgazione dei propri discorsi, e successivamente dei propri scritti di riflessione teorica: segno di una persistente attenzione per la formazione di una 'pubblica opinione' che trova ben pochi paragoni in *leaders* precedenti, o anche contemporanei.

21. Più ampia trattazione nel mio libro *Introduzione a Cicerone*, Roma-Bari 1997<sup>3</sup>, pp. 72 sgg.

Ma ciò che più importa sottolineare è che, al di là dei numerosi ritocchi che si sono resi necessari, l'interpretazione generale del pensiero politico di Cicerone delineata nel libro di Lepore sul *princeps* – e in particolare l'interpretazione del suo progetto come consapevolmente inteso a trasmettere alle classi medie italiche un organico programma politico e culturale – si è rivelata largamente convergente con i risultati delle indagini di storia economica e sociale sull'Italia dei municipi avviate da Plinio Fraccaro e ampiamente sviluppate, negli ultimi decenni, da alcuni dei suoi allievi, primo fra tutti Emilio Gabba; queste ricerche hanno permesso la concreta ricostruzione dei mutamenti socio-culturali che fanno da sfondo allo sviluppo della riflessione ciceroniana: il processo di integrazione dell'Italia a partire dal II secolo, e il passaggio dallo stato-città allo stato municipale, che può dirsi compiuto con la fine della guerra sociale, dopo la quale si pone in maniera sempre più critica il problema dell'allargamento della *élite* dirigente<sup>22</sup>.

3. Il confronto con alcune delle idee-guida del libro di Lepore sembra avere ampiamente segnato il percorso intellettuale di uno tra i più originali esponenti dell'antichistica italiana contemporanea, Aldo Schiavone. È significativa la diversità di orientamenti maturata nell'arco di pochissimi anni. Nella relazione presentata al convegno in memoria di Lepore, tenuto nel 1991, Schiavone ancora individuava nella tesi del passaggio dalla *concordia* al *consensus* un nodo altamente controverso, soprattutto nella misura in cui il rinnovamento delle prospettive intellettuali di Cicerone sembrerebbe per Lepore rispecchiare la concreta possibilità, cui già accennavo qui sopra, di un 'blocco sociale' dei ceti medi produttivi, e, con ciò, di un esito alternativo alla soluzione imperiale. Il sospetto allora avanzato da Schiavone era che questa ipotesi (la quale del resto, come abbiamo visto, da Lepore veniva lasciata implicita) potesse in qualche modo costituire una «forzatura modernizzante». Viceversa, in un saggio del 1996 –una lettura estremamente suggestiva (a cavallo, per così dire, tra la ricostruzione storiografica e la filosofia della storia) della vicenda epocale del mondo antico a confronto con quella del mondo medievale e moderno– ogni dubbio sembra dissipato (*La storia spezzata. Roma antica e Occidente moderno*, Roma-Bari). L'impostazione di Lepore viene accolta senza riserve, e l'idea della non inevitabilità della 'rivoluzione romana' viene sviluppata in una audace congettura su un diverso possibile cammino della storia. È un discorso che vale la pena di riassumere, lasciando in parte la parola allo stesso autore. Secondo Schiavone, Cicerone avrebbe intravisto l'effettiva possibilità, apertasi solo per un brevissimo arco di tempo, dell'affermazione di una democrazia moderata romano-italica, radicata nei ceti caratterizzati da laboriosità imprenditoriale (agricola e commerciale), e fondata sul fatto che in quel periodo una serie complessa di dinamiche storiche aveva portato al «cedimento del quadro aristocratico, unito al consolidarsi della romanizzazione e al concentrarsi in Italia di una massa di ricchezze e di attitudini produttive e commerciali mai realizzatesi nel mondo antico» (p. 190).

22. I principali studi di Gabba su questa tematica sono raccolti in *Italia romana*, Como 1994.

«Nel disegno politico del secondo Cicerone [...] affiorava [...] la contrapposizione tra un arroccamento aristocratico, ormai incapace di dominare positivamente gli eventi, e una razionalità municipale italica, piccoloproprietaria e commerciale, in grado di garantire alla repubblica vitalità, energia, idee. [...] Se insomma in quegli anni la 'rivoluzione municipale' avesse vinto davvero [...], questa pressione avrebbe potuto imprimere agli eventi l'impronta necessaria per innescare una transizione dagli esiti imprevedibili. Si sarebbe arrivati con ogni probabilità a rapporti economici più equilibrati fra città e campagne, e più stretti fra agricoltura e mercati; sarebbe aumentata la propensione agli investimenti, si sarebbe ripopolato il paesaggio agrario di salariati liberi [...] e sarebbe cresciuto il peso delle manifatture urbane. Saremmo stati vicini [...] a determinare il quadro di quel 'capitalismo in potenza' di cui parla in una pagina suggestiva Fernand Braudel: e a rovesciare la consueta paralizzante preferenza aristocratica per la rendita, al posto della produttività. [...] Il futuro di Roma avrebbe assunto tonalità italiche, prima che mondiali ed ecumeniche, e l'intera storia d'Europa si sarebbe orientata in una direzione sconosciuta» (pp. 192 sg.).

Non c'è qui lo spazio per seguire Schiavone nell'analisi del brusco mutamento del quadro storico che determinò il rapido chiudersi di queste prospettive (del resto, il tema del mancato 'decollo' di un'economia capitalistica del mondo antico è centrale nella riflessione di Schiavone fino dagli anni lontani in cui egli, muovendosi entro un quadro di riferimento culturale ben diverso da quello attuale, coordinava presso l'Istituto Gramsci di Roma le ricerche di un gruppo di storici delle società e delle culture dell'antichità). Si potrà caso mai lamentare che l'analisi delle diverse 'concause' grazie alle quali l'esito imperiale finì per imporsi privilegia gli aspetti, in senso lato, 'economici', rispetto al ruolo, senz'altro decisivo, del proletariato militare e degli eserciti 'professionali'. Ma, per quel che più direttamente ci riguarda, importa sottolineare che Schiavone è ben lontano dal soccombere alla tentazione di trasformare Cicerone, da profeta del principato quale se lo raffigurava il Ciaceri, nel profeta di un capitalismo rimasto solo in potenza: egli è ben consapevole del fatto che il modello ideale di società e la gerarchia di valori che Cicerone disegna nelle sue opere di riflessione etico-politica sono quanto mai lontani dal configurare esiti di tipo 'borghese'. Nemmeno dovrà destare eccessiva meraviglia la pretesa di poter conoscere fino nel minimo dettaglio la mappa dei percorsi che la storia ha lasciato inesplorati. Anche Max Weber, discutendo tesi di Eduard Meyer, riconosceva come elemento pienamente costitutivo di un corretto metodo storico l'interrogarsi sulle possibili conseguenze per il mondo occidentale di una vittoria dei persiani a Maratona<sup>23</sup> (analogamente, un grande intellettuale italiano scomparso di recente, Sebastiano Timpanaro, amava ricordare, con la franchezza di linguaggio che lo contraddistingueva, che quella secondo la quale 'la storia non si fa con i se' è una «massima eminentemente idiota»)<sup>24</sup>. Da Weber

23. Cfr. il saggio di Weber *Possibilità oggettiva e causazione adeguata*, in M. WEBER, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi, Torino 1958, pp. 214 sgg. Sulla questione rimando a un mio studio di una ventina di anni fa, *Max Weber fra antichità e mondo moderno*, «Quaderni di Storia» 14, luglio/dicembre 1981, pp. 39 sg.

24. *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, Pisa 1982, p. 319. Schiavone, il quale pure si cimenta, come abbiamo visto, nella perfettamente legittima costruzione di una 'storia con i se',

abbiamo tuttavia imparato che l'efficacia (reale o ipotetica) di un avvenimento storico non è determinabile su base 'oggettiva', ma può venire stabilita solo in rapporto a certi valori che valgono come criteri di scelta entro la molteplicità dei dati empirici; e che questi valori sono in diretta relazione con il 'punto di vista' che lo storico decide di adottare. Viceversa, il lettore dell'affascinante libro di Schiavone non si sottrae all'impressione che per l'autore la storia abbia un *télos*, per così dire, ad essa oggettivamente immanente: un *télos* costituito dal trionfo oggi ormai consolidato della 'ragione tecnologica' e dall'affermarsi, apparentemente incontrastabile, di una società 'globalizzata', caratterizzata da una forte autosufficienza ed autoreferenzialità del presente, protesa alla costruzione di una 'cultura-mondo' –come Schiavone la ha chiamata nell'intervento tenuto a un convegno fiorentino del gennaio del 2000–, orgogliosa di poter stare in piedi da sola, prescindendo da un rapporto organico con le epoche che la hanno preceduta. Una cultura per la quale ogni passato è 'morto', e che relega gli studiosi di antichistica nel ruolo dei pii guardiani di un cimitero, sottraendo loro ogni possibilità di continuare ad agire sul presente e sul futuro. Non a caso, nella *Storia spezzata* (p. 204) l'intera civiltà del mondo antico è presentata come una civiltà che si sottraeva al futuro, e dunque confinata, per gli uomini del 2000, in «qualcosa di simile a un'orbita morta della storia». In quest'ottica teleologica, il mondo antico, in tutta la sua ricchezza e varietà, diviene solo qualcosa che non è riuscito a percorrere il cammino verso il nostro presente, e il concetto, puramente negativo, di una «modernità mancata», cioè rimasta a uno stadio di incompiutezza, si rivela la spiegazione adeguata per i più diversi aspetti dell'economia, della società e della cultura romana: nelle stesse parole di Schiavone, «ruoli sociali, istituzioni, stili culturali e mentali [...], persino il mondo interiore: intimità religiosa, sentimenti, emozioni –dall'amore al pessimismo (Lucrezio, Catullo, Seneca)» (p. 210).

4. Nello studio sul *princeps* Lepore sottolinea giustamente gli aspetti avanzati e progrediti, per la situazione romana, dell'ideale ciceroniano. Insistendo di preferenza sulla proposta di allargamento della classe dirigente, e sulla lotta contro le chiusure oligarchiche, il libro lascia tuttavia in una zona d'ombra quello che resta pur sempre un aspetto fondamentale del programma di Cicerone, che rimane costante lungo tutto l'arco della sua carriera: la difesa dalle minacce di sovversione dal basso, la condanna di ogni agitazione, la sostanziale insensibilità, o semplicemente indifferenza, nei confronti delle condizioni di povertà, e spesso addirittura di indigenza, in cui versava larga parte della popolazione, la persistente ostilità verso qualsiasi misura volta a sanare i mali economici e sociali che affliggevano Roma e l'Italia, o ad alleviare la miseria e lo scontento<sup>25</sup>. Nella *pro Sestio*, l'allargamento della definizione degli *optimates* è strettamente funzionale alla costruzione del concetto della perpetua divisione della società romana tra essi e i

---

non sembra tuttavia sottrarsi alla tirannide del luogo comune quando accenna alla 'improbabilità' di principio di un tale tipo di storia (*La storia spezzata*, cit., p. 30).

25. E. NARDUCCI, *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, Pisa 1989, p. 129.

*populares*, cioè tra i sostenitori dell'ordine costituito e della fedeltà alla funzione direttiva del senato, e i fautori del disordine, della sommossa, della sedizione. Dando prova di una chiusura praticamente totale nei confronti delle motivazioni economiche e sociali dell'agitazione popolare, l'oratore descrive la lotta perenne, che attraversa l'intera storia di Roma, tra «cupidigia del popolo» e «saggezza dei governanti». Cicerone vede come tipici della politica popolare di ogni tempo i provvedimenti, quali le leggi agrarie e le pubbliche distribuzioni di generi di prima necessità, volti a favorire l'«ozio» della plebe a costo di un pericoloso depauperamento dell'erario pubblico.

Da questo punto di vista, il ritrovamento della dimensione etica e progettuale dell'agire politico, se permetteva di sottrarsi al 'riduzionismo' prosopografico, non evitava il rischio della idealizzazione e della edulcorazione. Pagine significative del libro di Lepore sul *princeps* (206 sgg.) sono dedicate alla maniera in cui, nella *pro Sestio* e in altre orazioni dello stesso periodo, Cicerone contrappone l'operato dei *populares* di una volta (a incominciare dai Gracchi e da Saturnino) alla violenza forsennata delle bande di Clodio. La differenza fondamentale consiste, secondo l'oratore, nel fatto che i *leaders* democratici del passato facevano leva su genuini bisogni e aspettative degli strati più umili della popolazione, e potevano contare, da parte di questi, su un appoggio sincero e consistente; ora che la plebe ha raggiunto condizioni più che soddisfacenti, gli agitatori possono basarsi solo su bande di criminali prezzolati. Senza dubbio, Cicerone coglieva alcune caratteristiche fondamentali della degenerazione del rapporto tra la plebe e i suoi *leaders* che aveva favorito il successo di Clodio<sup>26</sup>. Ma Lepore imboccava una strada sbagliata ritenendo che il giudizio di Cicerone sui *populares* del passato significasse che egli, sollevandosi al di sopra delle diverse parti in lizza nella lotta politica contemporanea, sapeva appropriarsi, per il proprio progetto, anche di alcuni elementi della tradizione democratica. In realtà l'argomento di Cicerone era qui largamente strumentale: il moderato apprezzamento per l'attività di *populares* da tempo morti e sepolti, i residui delle cui conquiste erano ormai stati assorbiti e 'metabolizzati' dal sistema, serviva più che altro da sostegno alla tesi che le classi povere non avevano più reali rivendicazioni da affacciare, e quindi a rigettare nel puro furore criminale le agitazioni del *mob* cittadino del quale Clodio si era messo alla testa. Negli studi italiani, dei quali qui ci occupiamo di preferenza, correzioni significative alle posizioni di Lepore sono venute da parte di Luciano Perelli, in un saggio (*Il pensiero politico di Cicerone*, Firenze 1990) che tuttavia talora eccede nel senso opposto, finendo per confinare quasi interamente la politica e l'etica di Cicerone nel campo della conservazione, senza cogliere gli elementi di novità del suo pensiero. Ma vale la pena di ricordare che, già più di un secolo prima, alcuni aspetti importanti del fondamentale 'moderatismo' di Cicerone erano stati messi bene in luce (anche in polemica con Mommsen) da Gaston Boissier, in un libro che ancora conserva intatta la sua freschezza (*Cicéron et ses amis*, 1865). Nella sua interpretazione

26. Ho sviluppato più ampiamente questo punto nella mia *Introduzione a Cicerone*, cit., pp. 99 sg.

Boissier proiettava ampiamente le preoccupazioni di un conservatore moderato della Francia della seconda metà dell'Ottocento: l'avversario del bonapartismo e del cesarismo guardava con diffidenza ancora maggiore i primi tentativi di emancipazione sociale del proletariato. In ogni caso, l'esibita sintonia con le posizioni politiche di Cicerone avviò lo studioso francese a una loro più esatta comprensione: si tratta di uno dei rari casi in cui una (controllata) 'modernizzazione' del passato non si è risolta in una sua deformazione radicale. Dispiace che questi spunti non abbiano dato maggiori frutti nella tradizione degli studi successivi, i quali talora hanno dovuto riscoprire per vie diverse analoghi concetti<sup>27</sup>.

Va aggiunto, naturalmente, che la difesa della proprietà così caparbiamente propugnata nel *de officiis* non è senza rapporti con il programma della *pro Sestio*, o più in generale col progetto del 'blocco sociale' dei ceti possidenti; anche a questo proposito è opportuno richiamare alcune osservazioni di Gabba<sup>28</sup>, il quale ha mostrato come per Cicerone la difesa della proprietà e della capacità economica dei singoli cittadini permetta che venga mantenuta e rispettata quella gradazione e distinzione dei patrimoni che si traduce in gradazione di effettivi diritti politici. Ciò rende in partenza poco probabili le interpretazioni che, andando certo assai oltre quella di Lepore, sembrano orientate a vedere in Cicerone il propugnatore di un atteggiamento 'riformista', o il fautore di una sorta di 'terza via', in qualche modo intermedia tra *optimates* e *populares*<sup>29</sup>. Per lui, viceversa, la 'questione democratica' si riduceva sostanzialmente all'opportunità che i poteri del popolo fossero il più possibile limitati. È ben probabile, come Lepore ha precisato soprattutto nel saggio del 1990<sup>30</sup>, che la speranza di Cicerone fosse di riuscire a staccare dai *populares* quelle parti dei ceti subalterni dell'Italia che una per quanto modesta tranquillità economica rendeva accessibili all'ascendente dell'agiatezza delle classi medie; ma nell'Italia municipale esisteva anche un'altra importante realtà, di cui egli non seppe valutare in maniera adeguata la forza destabilizzante: i ceti poveri, i quali, non potendo aspirare ai privilegi della plebe romana, finirono per alimentare in massa gli eserciti che avrebbero distrutto la *res publica*<sup>31</sup>.

Ho lasciato per il ultimo quello che costituisce, probabilmente, uno dei principali nodi problematici del libro di Lepore. Lo studioso indica più volte (per es. pp. 205; 215; 253) il valore storico fondamentale del progetto di Cicerone nell'esigenza che l'uomo politico sappia porsi al di fuori e al di sopra delle *partes* in contrasto, ai fini di una efficace mediazione dei conflitti politici e sociali. Ma – come è

27. Su Boissier rimando al mio studio *Boissier, Cicerone, il cesarismo*, «Maia» n. s. 39, 1987, pp. 217-239, pubblicato anche come introduzione a *Cicerone e i suoi amici*, trad. it., Milano 1988, pp. 5-55.

28. *Per un'interpretazione politica del 'de officiis' di Cicerone*, cit., p. 131.

29. Per un critica di queste interpretazioni rimando a PERELLI, *Il pensiero politico di Cicerone*, cit., p. 88.

30. *Il pensiero politico romano del I secolo*, cit., p. 871.

31. A. MARCONE, *L'idea di democrazia in Cicerone*, in E. NARDUCCI (ed.), *Cicerone. Prospettiva 2000*, Atti del I Symposium Ciceronianum Arpinas (Arpino 5 maggio 2000), Firenze 2001, pp. 59-78.

stato messo in luce, meglio che da altri, da Antonio La Penna<sup>32</sup> – proprio questa esigenza lascia trasparire, al di là delle stesse intenzioni di Cicerone, il bisogno diffuso di un regime autorevole, del resto manifesta già nel fatto che un concetto come il *consensus* diviene il cardine della ideologia politica. In questo modo (e non certo come la ricerca di un’improbabile ‘terza via’ tra *optimates* e *populares*) andrà interpretato il precetto (formulato per esempio in *de officiis* I 85, sulla scorta di un noto passo di Platone), secondo il quale l’uomo politico deve avere di mira l’interesse complessivo della cittadinanza, e non di una determinata parte o di particolari categorie. L’aspirazione a un regime ‘forte’ si fa sentire anche nella spinta a riporre la fiducia per la salvezza della *res publica* in personalità di grande prestigio, intorno alle quali deve coagularsi il consenso politico: un punto, questo, che il libro di Lepore sul *princeps* non pone in sufficiente rilievo. Naturalmente Cicerone, pur rendendosi conto del logoramento e della scarsa coesione dell’aristocrazia senatoria, avrebbe desiderato che l’influenza di forti personalità si conciliasse con l’autorità del senato, e che la rafforzasse anziché distruggerla: va qui ribadito che nella sua visione la *élite* dei *principes*, costituita dagli uomini politici influenti, colti ed illuminati, non fuoriesce dalle forme repubblicane, ma anzi ne costituisce il presidio. Sicuramente egli non ‘prefigurava’ il regime augusteo (tra l’altro, a quanto i frammenti del *de re publica* lasciano intravedere, il tipo del *princeps* non si caratterizzava affatto per la concentrazione dei diversi poteri nelle proprie mani, e parimenti andava esente da qualsiasi aureola carismatica); ma la costruzione della teoria del *princeps* si spiega anche a partire dalla realtà politica romana che Cicerone aveva sott’occhio: alla crisi egli cercava di rispondere attraverso un improbabile tentativo di conciliare il prestigio del senato e il potere delle grandi personalità, la forza coesiva del *consensus* e le forze disgregatrici dei grandi potentati.

5. Il quadro d’insieme tracciato da Lepore, e variamente precisato nei modi che abbiamo visto, ha fornito uno sfondo attendibile alle indagini letterarie e di storia culturale. Antonio La Penna – lo studioso italiano che nella seconda metà del Novecento maggiormente ha contribuito al rinnovamento dell’interpretazione della cultura e della civiltà letteraria latina – solo di rado si è occupato di Cicerone in maniera specifica; ma su di lui ha scritto tuttavia pagine eccezionalmente dense e incisive, che continuano a rivelarsi ricchissime di spunti fecondi<sup>33</sup>.

Solo di sfuggita è qui possibile accennare alla sollecitazione che da La Penna è venuta ad approfondire l’analisi dell’arte di Cicerone come scrittore, indicando come egli si riveli, fino dalle *Verrinae*, un maestro nell’arte di padroneggiare la

32. *Sallustio*, cit., p. 123, dove sono in parte ripresi e sviluppati spunti dello storico sovietico S. L. UTČENKO. Cfr. anche, di LA PENNA, *La cultura letteraria a Roma*, Roma-Bari 1986, p. 58; *Poesia, storiografia e retorica fra repubblica e impero*, in AA.VV. *Storia della Società Italiana*, vol. II (*La tarda repubblica e il principato*), Milano 1983, in particolare pp. 341-349.

33. Lavori di LA PENNA ai quali qui faccio riferimento: *Sallustio e la ‘rivoluzione’ romana*, cit.; *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino 1978, pp. 14 sgg.; *Poesia, storiografia e retorica*, cit., pp. 341 sgg.; *La cultura letteraria a Roma*, Roma-Bari 1986, pp. 55 sgg.

lingua in tutti i suoi registri, capace di spaziare con meravigliosa sicurezza attraverso tutta la gamma delle tonalità; e come egli si mostri anche un 'narratore' spesso avvincente, che eccelle nel ritrarre ambienti e personaggi, con effetti particolarmente convincenti nelle caratterizzazioni satiriche o di briosa comicità.

Interessa più direttamente il nostro discorso il fatto che sia nel già ricordato saggio su *Sallustio e la rivoluzione romana* (pp. 29 sgg.; 131 sg.), sia in diversi lavori di sintesi generale, La Penna ha posto in chiara luce il ruolo di Cicerone nella cultura romana, ha indagato il significato etico-politico del suo progetto di egemonia culturale, ha inquadrato nitidamente nel loro contesto storico e privato-personale le frequenti oscillazioni tra la spinta all'impegno civile e il desiderio di rifugiarsi nella filosofia.

Questa interpretazione vede le opere filosofiche e retoriche di Cicerone nascere in genere dal bisogno di una risposta politica e culturale alla crisi della *res publica*. Già nel primo grande dialogo sull'eloquenza la formazione dell'oratore veniva largamente a coincidere con quella del membro autorevole della *élite* politica; ma è soprattutto la produzione filosofica degli ultimi anni a portare in primo piano l'intento di costruire una base culturale e morale per il *consensus omnium bonorum*. Il ripensamento delle principali correnti del pensiero ellenistico aveva il fine di fornire idealità, valori e basi culturali a una classe dirigente della quale Cicerone auspicava il profondo rinnovamento etico ed intellettuale. Ciò contribuisce a spiegare il radicale ripudio dell'epicureismo, pur all'interno di un atteggiamento di larga apertura problematica alle spesso contrastanti istanze delle diverse correnti filosofiche: il ripudio è dovuto al fatto che la dottrina epicurea favoriva il disimpegno politico, mentre il *consensus* dei *boni* doveva condurli a una partecipazione attiva alla vita pubblica; inoltre, negando la funzione provvidenziale della divinità, l'epicureismo indeboliva i legami con la religiosità tradizionale, che per Cicerone continuava a costituire la base necessaria dell'etica. Più volte La Penna ha insistito sul fatto che nel perseguire il suo progetto, il quale attribuiva alla cultura una funzione fondamentale per la salvezza dalla crisi, Cicerone – forse anche perché consapevole di avere raggiunto il prestigio politico soprattutto grazie all'ingegno e alla cultura – mostrava di assegnare all'impegno intellettuale un ruolo altissimo nella vita politica e nella società, anzi probabilmente di sopravvalutarne il ruolo (è qui da leggere, io credo, una correzione significativa all'interpretazione di Lepore, i cui meriti per la nuova luce gettata sul pensiero politico di Cicerone sono tuttavia apertamente riconosciuti).

Cicerone non era tuttavia un intellettuale 'di professione', ma un cittadino e un uomo politico eminente, per il quale la filosofia e la riflessione etico-politica non costituivano un settore esclusivo di attività, ma uno dei molteplici ingredienti di una vita spesa al servizio della *res publica*. È merito di uno dei più perspicaci storici italiani del pensiero antico, Giuseppe Cambiano (del quale ricordo qui solo *La filosofia in Grecia e a Roma*, Roma-Bari 1983), avere indicato che proprio questa caratteristica è alla base della radicale novità del tipo di impegno filosofico da lui auspicato e realizzato, per la prima volta nella storia europea: agli occhi di Cicerone, la rigenerazione etico-politica della *res publica* richiedeva infatti che la cultura filosofica, in precedenza appannaggio di maestri greci per lo più di bassa



condizione sociale, divenisse elemento costitutivo dell'educazione 'liberale' dei gruppi dirigenti della società romana. La scelta di una forma dialogica accattivante, capace di interessare un pubblico relativamente vasto, e l'insistenza sulla necessità del legame tra filosofia ed eloquenza elegante e persuasiva, segnano uno stacco netto dalla trattatistica contemporanea, che aveva i professionisti della filosofia come principali destinatari. Si comprende così che i personaggi chiamati a discutere nei dialoghi ciceroniani non siano filosofi di mestiere, ma romani dei ceti elevati: il carattere non professionale di questi personaggi permette di mettere in rilievo il legame tra filosofia e impegno civile – che Cicerone rivendica in primo luogo per se stesso – e l'incidenza delle opzioni filosofiche nella vita di uomini attivi nella *res publica*. D'altra parte, l'insistenza sulla stretta connessione tra teoria e prassi rendeva particolarmente importante rintracciare modelli di vita filosofica al di fuori delle scuole, e il ricorso al passato nazionale agevolava il compito di diffondere la filosofia presso il pubblico colto romano: così, per esempio, figure insigni della tradizione sono al centro dei due dialoghetti composti nel 44, il *Cato maior* e il *Laelius*.

Proprio il dialogo sull'amicizia (del quale ho cercato di fornire un'interpretazione complessiva nel mio libro *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, Pisa 1989) permette di cogliere bene alcuni degli intenti fondamentali dell'opera di 'divulgazione' filosofica di Cicerone. Al pari di quanto avviene nel *Cato maior*, la forma letteraria seducente, la brevità e la relativa semplicità della trattazione, l'indiscussa *auctoritas* del protagonista sembrano indirizzate a rendere accessibile a un vasto pubblico il 'succo' di alcune delle tematiche affrontate nei dialoghi maggiori. Composto all'indomani dell'uccisione di Cesare, il *Laelius* è largamente dominato dalla preoccupazione per il pericolo rappresentato da quanti, tra i fedeli seguaci del morto dittatore, non si mostravano disposti a deporre i loro sentimenti di amicizia verso di lui in nome della superiore devozione allo stato, e fornivano appoggio a chi, col pretesto di vendicarne l'uccisione, desiderava ereditarne il ruolo politico. Nel tentativo di sollevarsi al di sopra dei rapporti clientelari e di fazione, il *Laelius* muove alla ricerca dei fondamenti etici della società nel rapporto che lega tra di loro le volontà degli amici. Tesi fondamentale dell'opera è che la vera amicizia è possibile solo tra personalità ispirate da analoghi valori di virtù e di integrità morale, e che la fedeltà verso l'amico ha il suo confine in quella, ben superiore, che è dovuta alla *res publica*. È importante che i valori etici posti a fondamento dell'amicizia siano riconosciuti a vasti strati della popolazione. Ciò conferma che anche qui Cicerone scrive per i *boni* di tutta l'Italia, alla cui centralità politico-sociale ha da tempo affidato le sorti del suo programma di rigenerazione dello stato. La fiducia in un rinnovato sistema di valori, in cui l'amicizia occupi un ruolo centrale, dovrà servire a cementare la loro coesione. Rimane tuttavia aperto lo iato tra una concezione elevata della morale e della virtù, e la realtà imprescindibile della prassi politica: l'amicizia del *Laelius* si mostra, insieme, come ideale di una vita allietata da affetti fraterni e come proposta di forme più o meno velate di connivenza tra i sostenitori dell'ordine sociale.

Anche all'indagine del complesso problema delle 'affiliazioni' filosofiche di Cicerone molto hanno contribuito alcuni studiosi italiani: un posto d'onore spetta sicuramente alle ricerche di Alberto Grilli, disposte nell'arco di diversi decenni,

dove lo studio delle fonti filosofiche di Cicerone viene condotto – nella prospettiva di una *Quellenforschung* profondamente rinnovata – in modo da lasciare il debito spazio alla originalità dei suoi intenti<sup>34</sup>. Ma risulta soprattutto convincente il quadro della evoluzione filosofica di Cicerone delineato da Sebastiano Timpanaro nella introduzione alla sua edizione italiana del *de divinatione* (Milano 1998<sup>3</sup>), dove, in particolare, sono posti in chiara luce le ragioni e i limiti della scelta dello scetticismo probabilistico della nuova accademia: il metodo di indagine filosofica che Cicerone aveva appreso in gioventù da Filone di Larissa, e al quale tornò a rivolgersi nelle opere filosofiche della vecchiaia. Nella mia *Introduzione a Cicerone* (Roma-Bari 1997<sup>3</sup>) ho cercato di mostrare che questo tipo di ‘scetticismo’, nella versione in cui Cicerone lo recepisce, più che a dissolvere relativisticamente i presupposti di ogni convincimento, doveva servire a fornire un ragionevole criterio di selezione tra le opinioni sostenute dalle scuole filosofiche in conflitto. Nel precipitare della crisi dei valori consolidati, l’opzione neoaccademica si rivelò a Cicerone come la più utile a impostare una ricerca aperta, libera da preclusioni, tesa a fare emergere, dal confronto tra le diverse posizioni, una morale aliena da certezze assolute e da un anacronistico rigorismo, ma sufficiente a orientare correttamente l’azione. L’analisi di Timpanaro rintraccia le molteplici contraddittorie spinte che agiscono sul pensiero di Cicerone: l’adesione alle istanze ‘illuministiche’ della nuova accademia incontra un forte limite nell’esigenza che la filosofia eviti di spingere la relativizzazione delle certezze fino al punto di essere costretta a rinunciare alla propria funzione di solido argine, sia contro la sovversione, sia contro orientamenti intellettuali come quelli epicurei, avvertiti come un fattore di dissoluzione della moralità tradizionale (è evidente, a questo proposito, la consonanza con l’interpretazione di La Penna).

L’esigenza di cementare un vasto blocco sociale nella difesa della *res publica* non è l’ultimo dei motivi che fanno sì che l’ultima delle opere filosofiche di Cicerone, e quasi il suo ‘testamento’ intellettuale (il *de officiis*, la cui composizione si accavalla con quella delle prime *Filippiche*) sia condotta nei toni di una precettistica autoritaria: qui il metodo neoaccademico è ridotto a una sorta di involucro che permette di asserire la ‘probabilità’ dei precetti impartiti. Anche di questo trattato ho cercato di fornire, diversi anni fa (*Modelli etici e società. Un’idea di Cicerone*, cit.) un’interpretazione generale: ne propongo qui una rapida sintesi, dalla quale spero risultino evidenti anche i numerosi debiti contratti con i filoni di ricerca che sono l’oggetto principale di queste pagine.

A fondamento del *de officiis* Cicerone pose lo stoicismo rinnovato di Panezio, che per più di un verso rispondeva al suo bisogno di dare nuova fondazione ai valori tradizionali, di addolcirne l’intransigenza senza sottoporli a una critica dissolutoria. Da Panezio Cicerone poté attingere, oltre al principio di un rispetto alieno da fanatismi per la tradizione e per l’ordine sociale, quelli del rifiuto dell’edonismo,

34. Tra i numerosi lavori di Grilli, ricordo qui solo un paio dei più importanti: *I proemi del ‘de re publica’ di Cicerone*, Brescia 1970, e la recente vastissima sintesi contenuta nel volume *Politica culturale e filosofia in Roma antica*, Napoli 2000.

dell'utilitarismo egoistico e del disimpegno civile: temi particolarmente attuali al fine di coagulare intorno alla causa del senato il consenso dei ceti possidenti italiani, dominati da una comprensibile aspirazione alla tranquillità che in realtà favoriva, come abbiamo visto, la concentrazione di poteri autoritari. Da Panezio Cicerone poté trarre anche ispirazione per la costruzione dell'importantissimo concetto del *decorum*, che trova applicazione pratica nella casistica minuziosa indirizzata a regolare i comportamenti quotidiani. La precettistica sul 'galateo' e sulle 'buone maniere' si propone tra l'altro il fine di integrare culturalmente all'aristocrazia i ceti emergenti dell'Italia, presentandosi come cemento di una classe dirigente ampiamente rinnovata e attraversata da spinte di mobilità sociale. Di conseguenza è notevole l'apertura a un ventaglio variegato di scelte di vita e di possibilità di esistenza. Anche se l'impegno politico continua a conferire la più elevata dignità sociale, esso non costituisce l'unica attività meritevole di rispetto: chi si dedica alla cura dei propri affari, oppure obbedisce a una vocazione culturale o scientifica, occupa degnamente il proprio posto nella società, purché non lasci prevalere nel suo animo le spinte egoistiche, e non dimentichi i doveri verso la collettività. Questo pluralismo di modelli di vita si sforza di rispecchiare e di giustificare sul piano teorico la concreta situazione dei *boni* di tutta l'Italia, in parte impegnati nella politica, in parte assorbiti da altri interessi, ma comunque chiamati a fornire sicuro sostegno ai *principes* che si adoperano a garantire l'ordine sociale.

Per altri rispetti, il *de officiis* è tuttavia un'opera profondamente intollerante, dominata dalla radicale chiusura alle esigenze delle masse proletarizzate, e dalla riproposizione in chiave autoritaria dei principi etico-politici della *res publica* aristocratica. Restava però profonda – per i motivi che abbiamo visto indicati soprattutto da Gabba – l'estraneazione dei ceti medi proprietari dell'Italia, cui Cicerone faceva ampiamente appello, rispetto ai valori dello stato senatorio; consapevole che proprio questa estraneità aveva portato numerose città dell'Italia a favorire la vittoria di Cesare nella guerra civile, Cicerone insiste sul costante pericolo che la sua politica aveva costituito per i ceti possidenti, presentandolo come un tiranno eversore, avido di confische e di rapina per avere di che foraggiare i suoi seguaci. La violenza della polemica tradisce l'ampiezza del consenso raccolto da Cesare, e che Ottaviano avrebbe saputo a sua volta sfruttare.

6. Il mio libro del 1989 si proponeva di fare emergere l'immagine di un Cicerone teso alla ricerca di un difficile equilibrio tra istanze di ammodernamento e necessità di conservazione della morale tradizionale e dei rapporti sociali che ne costituiscono la garanzia; così, nel capitolo dedicato alla maniera in cui nella *pro Caelio* è delineato l'ideale di un'educazione aperta e tollerante nei confronti della gioventù, mi sforzavo di mostrare come la ricerca di un'etica lontana dal rigore arcaico, più adeguata ai parametri di una società ormai ricca e agiata, corrisponda a un'esigenza costante da parte di Cicerone, il quale in questa orazione sembra tra l'altro avere inteso rendere in qualche modo più 'umano' e più praticabile l'alto ideale di servizio verso la *res publica* che circa un mese prima egli aveva additato ai giovani nella *pro Sestio*. Del resto, già nella *pro Murena*, prendendo posizione nei confronti dell'obsoleto rigorismo stoiceggiante di Catone, Cicerone aveva tratteggiato le linee di un modello etico in cui il rispetto per il *mos maiorum* non impedisse l'addolcimento dei costumi e l'apertura alle gioie della vita; e aveva affermato chiaramente il legame tra un tenue scetticismo di tradizio-

ne accademico-peripatetica e un atteggiamento moderato, tollerante e indulgente nella vita pratica.

Gli studi raccolti in *Modelli etici e società* nascevano da ricerche iniziate sul finire degli anni settanta e protrattesi nel corso degli anni ottanta; la problematicissima temperie intellettuale del periodo stimolava a saldare il necessario rigore dell'indagine storica e filologica con i suggerimenti provenienti dagli sviluppi più fecondi dell'indagine critica sulla società, e sui comportamenti e sui valori da essa espressi: per esempio, la tradizione marxiana e della scuola di Francoforte, il metodo delle «Annales», o l'apporto consistente della sociologia weberiana, e di certi suoi sviluppi più recenti, alla comprensione del mondo antico: tematiche tutte largamente esplorate nel dibattito italiano di quegli anni.

Anche le ricerche che su Cicerone ho continuato a condurre in seguito hanno potuto giovare dei risultati di analisi attente e innovatrici. Una spinta importante alla comprensione della sua pratica e della sua teoria di oratore è venuta dal generale miglioramento delle nostre conoscenze sul ruolo dell'eloquenza nel mondo greco-romano, al quale hanno contribuito anche i moderni studi sulla comunicazione. Parimenti significativo è stato l'apporto dell'indagine storica e sociologica sui processi e sui tribunali romani, che ha trovato una sintesi efficacissima in un importante libro di Jean Michel David (*Le patronat judiciaire au dernier siècle de la république romaine*, Roma 1992). In maniera particolare si è accentuato l'interesse per le strategie retoriche in base alle quali Cicerone organizza le proprie orazioni, per l'abile disposizione degli argomenti e degli appelli all'emotività attraverso i quali egli ottiene i suoi effetti di persuasione; è notevole la confluenza tra questo filone di studi, l'attenzione per i rapporti con il destinatario che proviene dall'applicazione al mondo antico di alcuni suggerimenti della 'teoria della ricezione', e le indagini di storia sociale sulla formazione del pubblico letterario (tra queste ultime, riveste particolare rilievo lo studio di Mario Citroni *Poesia e lettori in Roma antica. Forme della comunicazione letteraria*, Roma-Bari 1995, dove pagine importanti sono dedicate al pubblico dei lettori in età ciceroniana).

Nell'ambito di questi studi si inserisce in parte il mio tentativo di mettere a fuoco il ruolo che Cicerone assegna all'intellettuale come creatore e comunicatore di valori, facendo dell'eloquenza uno dei cardini del progetto culturale che egli, nello scenario dell'agonia della Roma repubblicana, propone per far valere la civiltà del dibattito politico di fronte alla nuda forza delle armi (*Cicerone e l'eloquenza romana. Retorica e progetto culturale*, Roma-Bari 1997). In questa prospettiva, ho cercato, tra l'altro, di arrivare a una nuova impostazione del problema tradizionale dei rapporti tra l'oratoria pronunciata e la sua trasformazione in testo scritto, destinato a un più vasto pubblico di lettori. Conferire forma letteraria ai propri discorsi significava infatti per Cicerone la possibilità di prolungarne gli effetti, nello spazio e nel tempo, oltre il momentaneo impatto sul circoscritto uditorio che ne rappresentava il destinatario immediato; significava, pertanto, arrivare a influenzare importanti settori dell'opinione pubblica nell'Italia e nell'intero mondo romano. È evidente la coerenza di questa forma di 'propaganda' con il più generale progetto politico-culturale di Cicerone. D'altra parte egli, forse anche perché consapevole che i suoi discorsi costituivano modelli per i giovani

oratori in formazione, mirava anche ad effetti propriamente artistici e letterari: per questo si sforzava di conservare nella redazione scritta l'andamento apparentemente spontaneo, le movenze, le intonazioni e le inflessioni della parola vivente. Un simile intento di conferire all'eloquenza piena dignità letteraria era anch'esso parte del più vasto progetto ciceroniano di accreditare presso i suoi concittadini l'irrinunciabile valore della cultura.

Meritevole di approfondimento mi sembra ancora l'indagine dei rapporti tra oratoria, retorica e pensiero filosofico. Dare largo spazio, nei discorsi giudiziari, alle divagazioni di tipo filosofico, era per Cicerone in primo luogo il modo di ricondurre il caso particolare in discussione alle più vaste tematiche di tipo generale che ne rendevano possibile la valutazione: di qui i suoi frequenti *excursus* sulle più diverse problematiche dell'etica e della politica. Ovviamente non era raro che l'avvocato facesse della filosofia un uso disinvolto e strumentale, mettendola al servizio della causa che difendeva; cioè non era raro che egli subordinasse l'esigenza della verità a quella retorica della persuasione dei giudici. Eppure vi è talora una singolare coerenza tra le opinioni delle quali Cicerone si fa portavoce nelle orazioni, e le tesi che propugna nelle opere filosofiche, per le quali ovviamente non esiste il sospetto di un uso strumentale delle argomentazioni. L'apologia del valore degli studi e della cultura nella *pro Archia*, la polemica contro il rigorismo etico dello stoicismo portata avanti, come già si è visto, nella *pro Murena* e in alcune delle orazioni *post reditum*<sup>35</sup>, l'ideale, al quale parimenti già ho fatto riferimento, di un'educazione tollerante verso le debolezze dei giovani esposto nella *pro Caelio*, oppure la diffidenza, ostentata in questa stessa orazione, verso il temperamento mimetico, subdolo e simulatore, del quale è preso a esempio Catilina; o ancora lo stesso programma etico-politico enunciato nella *pro Sestio*: tutti questi temi, e altri che si potrebbero aggiungere, ritornano, a un più complesso livello di elaborazione intellettuale, nella riflessione filosofica ed etico-politica di Cicerone. A me pare che proprio la ricostruzione di questa complessa dialettica tra strategie della persuasione e convincimenti filosofici sia una delle sfide più avvincenti che oggi si pongono agli interpreti di Cicerone.

35. Cfr. il mio articolo *Perceptions of Exile in Cicero: The philosophical Interpretation of a real Experience*, «AJPH» 118, 1997, pp. 55-73.